

## UBRIACATURE PER NIENTE INNOCUE

### 383 - CHE COS'È LA TEMPERANZA ?

*«La temperanza modera l'attrattiva dei piaceri, assicura il dominio della volontà sugli istinti e rende capaci di equilibrio nell'uso dei beni creati».*



TEMPERANZA, MONUMENTO  
FUNEBRE A RE LADISLAO  
DURAZZO, SAN GIOVANNI  
A CARBONARA, NAPOLI.

Il troppo stroppia. Cioè rovina, sciupa, deforma. Questo proverbio della saggezza popolare vale per tutti i settori della vita. La temperanza è la virtù umana che rende capaci di gestire in modo intelligente, equilibrato e saggio tutti gli "appetiti". Non solo quello del cibo, ma anche quello delle parole e dei gesti, di tutti i sensi e di tutte le potenzialità umane.

La società del benessere, alla quale noi occidentali in qualche modo apparteniamo, nonostante la crisi e la presenza di ampie sacche di povertà, non ci aiuta a essere temperanti, sobri. Siamo piuttosto abituati allo spreco.

I contenitori dei rifiuti sono soventi pieni di prodotti alimentari che che si sono rivelati in sovrappiù.

In tante case gli armadi sono pieni di indumenti inutilizzati. Non sono pochi coloro che abituati alla sovrabbondanza scambiano la normale sobrietà come ristrettezza.

La parola di Dio ci mette in guardia: «L'uomo nella prosperità non comprende, è simile alle bestie che muoiono» (Salmo 49,21). Oggi, forse, più ancora che nel cibo, nelle bevande e negli abiti, avremmo bisogno di temperanza nell'uso degli occhi. Infatti, una delle "ubriacature" più

pericolose è quella delle immagini. Pensiamo soprattutto a certi programmi che come uno tsunami di spazzatura escono dal tubo catodico della televisione. Apparentemente innocui, ma subdolamente inquinanti.

Essi, infatti, presentano un modo di vivere all'insegna del disimpegno e dell'egocentrismo. Una vita dove è lecito tutto ciò che piace e soddisfa gli istinti immediati; dove ciò che conta è ottenere successo e denaro, non importa come.

Qualcuno potrebbe stupirsi, ma la temperanza, la sobrietà, è necessaria anche nei gesti della religiosità. Come per tutte le altre espressioni umane, anche i gesti della religione possono diventare intemperanti e viziosi.

«Non chiunque mi dice : «Signore, Signore» entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli ». (Mt 7,21).

Il discepolo di Cristo non si distingue per le manifestazioni plateali della sua religiosità, né per la quantità delle preghiere che pronuncia con le labbra, ma per la qualità di una vita profondamente umana, capace di gestire i desideri entro i limiti dell'onestà e di orientare le proprie potenzialità al servizio del prossimo, come insegna l'Evangelo del Signore.